

Thailandia, aereo si schianta sulla pista 146 persone a bordo, quaranta i superstiti

BANGKOK Uno schianto, poi i lamenti dei sopravvissuti e le urla dei feriti rimasti incastrati nelle lamiere. È questo lo scenario che si sono trovati di fronte i soccorritori, già in stato d'allerta, quando un Airbus A-321 della Thai Airways con 146 persone a bordo è precipitato ieri sera a causa del maltempo nei pressi dell'aeroporto di Surat Thani, nella Thailandia meridionale. Gli addetti alle squadre di soccorso hanno agito rapidamente nonostante la pioggia torrenziale che ostacolava le operazioni e le lamiere dell'aereo incandescenti, dopo che l'airbus nel-

l'impatto con il suolo si era incendiato.

Secondo una stazione radio privata di Bangkok, almeno 30 persone, incluso il pilota dell'aereo, sarebbero state tratte in salvo dai soccorritori. Sarebbero quattordici i morti ritrovati tra i rottami dell'aereo, tra cui due stranieri e un parlamentare thailandese, Thawat Wichaidit. L'airbus volo Tg 261 da Bangkok, è precipitato in una palude a circa 500 metri dall'aeroporto di Surat Thani mentre stava compiendo il terzo tentativo di atterraggio. Secondo il ministro dei Trasporti Sutherp, a bor-

do dell'Airbus c'erano 132 passeggeri e 14 membri dell'equipaggio.

«Tutti hanno urlato quando l'aereo si è schiantato», ha raccontato uno dei superstiti del disastro, il cantante pop Ruangsak Loychusak, molto noto in Thailandia. La testimonianza è stata raccolta da un'emittente locale che ha trasmesso le immagini del cantante mentre veniva aiutato ad uscire dai rottami. La pop-star faceva con le dita il segno di vittoria e ha promesso che darà presto un concerto di beneficenza per i familiari delle vittime.

Le autorità provinciali hanno confermato la morte di 14 persone (il ministro dei Trasporti aveva parlato di 40 corpi estratti), tra le vittime, risultano alcuni stranieri, ma nessuno di nazionalità italiana. Uno steward, intervistato nel suo letto di ospedale, ha ricostruito le fasi convulse dell'incidente: «Il pilota ha tentato due atterraggi e ci annunciò che, se avesse fallito il terzo, sarebbe rientrato a Bangkok».

«Poi, ci è stato chiesto di prepararci a un atterraggio di emergenza e l'aereo è caduto. Quando si è fermato, ho aperto il portello e ho visto la coda del-



l'apparecchio in fiamme», ha aggiunto.

La televisione ha mostrato immagini di passeggeri insan-

guinati e sotto shock, diversi bambini, vagavano sotto la pioggia e nel fango, prima di essere soccorsi e accompagnati in

rottami dell'aereo. Da Surat Thani si raggiungono svariate località turistiche come l'isola di Koh Samui.

Ocalan: non mi dimetto dal Pkk

Caso Mantovani, è scontro tra Rifondazione e giudici

GABRIEL BERTINETTO

ROMA Il deputato di Rifondazione comunista, Ramon Mantovani, è il rappresentante in Italia del Fronte di liberazione nazionale del Kurdistan (un'organizzazione vicina al Pkk), Ahmet Yaman, sono inquisiti nella vicenda Ocalan per favoreggiamento all'introduzione di clandestini. Lo si è appreso ieri in margine all'interrogatorio subito dal leader del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan) per il passaporto falso con cui viaggiò da Mosca sino a Fiumicino.

Nella giornata di ieri però, agli importanti sviluppi processuali si è sovrapposto il giallo delle presunte dimissioni di Abdullah Ocalan, detto Apo, dalla presidenza del suo partito. Un giallo che le precisazioni ottenute dall'Unità negli ambienti vicini al capo del Pkk, aiutano solo in parte a decifrare. «Io dimettermi? Apo ha reagito ostentando stupore, con un sorriso fra il divertito ed il sorpreso, a chi gli chiedeva di confermare il contenuto dell'intervista concessa il giorno prima al Manifesto. «Ma no - spiega - Intendevo semplicemente dire che sono venuto in Italia per iniziare un percorso di pace. Quel percorso è condiviso dal popolo curdo, ma per poter condurre a dei risultati concreti, esige un cambiamento radicale della capacità di intervento politico dell'organizzazione che dirigo, il Pkk. Ora, poiché entro breve il Pkk terrà il suo sesto congresso, quella sarà l'occasione per confermare il nuovo corso». Bene, e le dimissioni? «Ecco, a quel punto, al congresso, io sarei anche disponibile a mettere a disposizione la mia carica, ma intendiamoci: solo nel caso che questo mio gesto contribuisca al successo del processo di cambiamento».

Questa la versione «soft» delle dimissioni, che anche i collabora-

tori di Ocalan, oltre al diretto interessato, tendevano ad accreditare ieri, insistendo soprattutto sul totale rinnovamento di strategia e di obiettivi da parte del Pkk, e mettendo tra parentesi, come decisione eventuale ed accessoria, quella del distacco del leader storico dall'organizzazione che ha fondato vent'anni fa e comandato sinora con piglio autoritario. Ovviamente a quel congresso Ocalan non sarà presente, ma verrà letto un suo documento, che il leader del Pkk sta mettendo a punto in questi giorni.

Ocalan potrebbe avere lanciato con l'intervista al Manifesto, un sasso nello stagno, per vedere quali reazioni ci sarebbero state di fronte all'ipotesi di lasciare in altre mani la gestione diretta del partito, per concentrarsi sostanzialmente sul ruolo di ambasciatore internazionale della causa curda. E forse in attesa di quelle reazioni ieri sera avrebbe rinunciato alla prevista intervista telefonica con l'emittente in lingua curda Med-Tv, che trasmette da Bruxelles. Ci si attendevano annunci importanti, forse il suggerimento ufficiale di una svolta programmatica, politica, ideologica. All'ultimo il collegamento è stato rinviato, e sembra poco credibile che siano stati solo l'affaticamento ed il raffreddore che affliggono il leader del Pkk a provocare lo slittamento, come affermano coloro che gli stanno vicino.

Si può escludere che l'eventuale distacco dal Pkk abbia comunque motivazioni di opportunità processuale. I suoi stessi legali, Giuliano Pisapia e Luigi Saraceni, sono stati colti alla sprovvista dalle dichiarazioni riportate ieri sul quotidiano comunista.

Nel suo domicilio coatto, all'Infernetto, tra Roma e Ostia, Ocalan è stato interrogato ieri dai sostituti procuratori Giancarlo Capaldo e Vincenzo Roselli che gli hanno

PASSAPORTO FALSO

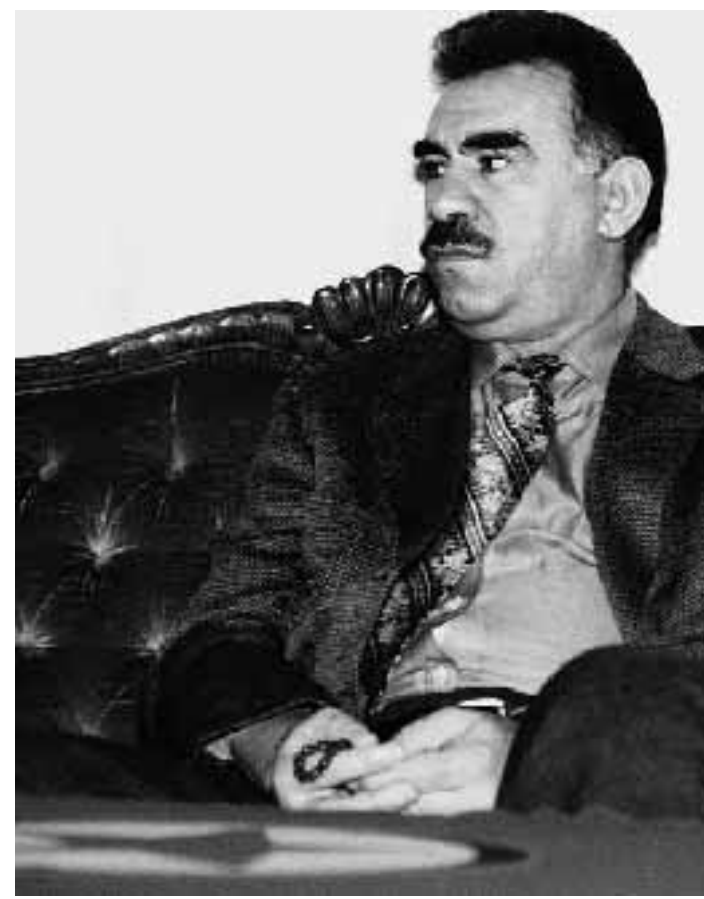
«Apo» ha risposto ai procuratori che il documento gli serviva soltanto per uscire dalla Russia

contestato il possesso del falso passaporto usato per viaggiare in aereo da Mosca a Roma. L'imputato ha ammesso l'uso del documento contraffatto per uscire dalla Russia, ma non per entrare in Italia. Messo piede all'aeroporto di Fiumicino, si sarebbe immediatamente consegnato alle autorità di polizia rivelando la sua vera identità, senza affatto tentare di superare il banco del controllo passaporti. Se ciò sarà confermato, sostiene l'avvocato Pisapia, verrebbero a cadere le imputazioni sollevate a carico di Mantovani e di Yaman, che viaggiavano assieme a lui: favoreggiamento per l'introduzione di clandestini sul territorio nazionale. Il racconto dell'arrivo di Ocalan in Italia si arricchisce di nuovi particolari. Stando

alla versione degli interessati, fu Ocalan, quando il precipitare degli avvenimenti gli impose di lasciare Mosca, a chiedere l'assistenza di persone qualificate che potessero accompagnarlo nel viaggio verso l'Italia. Ecco allora Yaman e Mantovani recarsi in Russia, e tornare poi assieme a lui e ad altri curdi che già si trovavano in quel paese assieme ad Ocalan. Si ignora se anche gli altri accompagnatori di Ocalan siano inquisiti.

Migliorano intanto i rapporti Roma-Ankara. Il ministro dell'Industria Bersani sarà ad Ankara il 21 dicembre. Per il ministro al Commercio estero Fassino, dopo il riallacciamento dei rapporti commerciali è «fondamentale una normalizzazione anche a livello di governi».

Il leader del Pkk Ocalan



L'INTERVISTA

Il dirigente di Prc: «Un'accusa ridicola, il caso è politico»



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Un'accusa ridicola, del tutto infondata, un tentativo maldestro di trasformare una questione politica in una inverosimile vicenda giudiziaria». Così Ramon Mantovani, responsabile Esteri di Rifondazione Comunista, commenta da Atene le notizie su un'indagine giudiziaria che sarebbe stata aperta dalla Procura di Roma contro di lui in rapporto al caso Ocalan.

Allora, onorevole Mantovani, come ci si sente nei panni del «potenziale» indagato?

«Sono indifferente perché considero questa vicenda infondata. Mi dà solo fastidio che una questione politica così rilevante come la proposta di pace avanzata da Ocalan si trasformi per il provincialismo della situazione italiana in una vicenda giudiziaria peraltro piuttosto inconsistente. Sarebbe bene

smetterla: il caso Ocalan, lo ripeto con forza, non può essere trattato come un problema giudiziario. È una questione esclusivamente politica che va affrontata concedendo l'asilo politico al presidente del Pkk e avanzando una proposta per risolvere pacificamente la questione curda».

C'è chi sostiene che questa vicenda giudiziaria che la coinvolge sia proprio un sifuro alla concessione dell'asilo al leader del Pkk.

«L'asilo politico sarà valutato indipendentemente da questa vicenda. Se qualcuno pensa di poterla utilizzare strumentalmente contro l'asilo, ciò sarebbe un tradimento della Costituzione e delle leggi italiane. Ma siccome io so con totale certezza, per essere stato testimone del fatto, che Abdullah Ocalan non ha pensato di entrare clandestinamente in Italia, bensì si è consegnato di sua iniziativa alle autorità di frontiera italiane chiedendo asilo poli-

tico, ritengo che questa vicenda potrebbe in realtà ritorcersi contro quelli che l'hanno ispirata. Del resto vorrei ricordare che lo stesso presidente del Consiglio, nel suo primo intervento alla Camera, sostenne che Ocalan si era consegnato alla polizia».

Insomma, non c'è nulla di nuovo nel «giallo-Ocalan».

«Ma quale giallo. Come devo dirlo: Ocalan si è consegnato di sua iniziativa alla polizia italiana. E per quanto mi riguarda, non posso che ripetere che cerotto, a Mosca non ci siamo incontrati per caso. Ma tutto è avvenuto alla luce del sole. E visto che Ocalan non è entrato clandestinamente, né ha tentato di farlo, mi sembra del tutto fantasiosa l'ipotesi di accusa che mi verrebbe contestata».

Lei insiste sull'asilo politico. Ipotesi decisamente scartata dal ministro degli Esteri Lamberto Dini.

«Il ministro Dini ha delle posizioni

contrastanti con quelle di Massimo D'Alema e fino a prova contrario ritengo che la linea del governo sia quella rappresentata dal presidente del Consiglio. Che Dini sia un deciso sostenitore del regime turco non mi meraviglia, semmai mi indigna».

Parole forti.

«Certo. Sostenendo l'ingresso della Turchia così come è nell'Unione Europea e favorendo la vendita di armi al regime di Ankara, Dini si fa complice del genocidio del popolo curdo».

Ma il titolare della Farnesina sottolinea come Ocalan sia un terrorista.

«E allora lo erano anche Arafat, Ortega, Mandela. La verità è che c'è un equivoco su cui si gioca sporco: considerare la Turchia un Paese democratico e quindi i suoi oppositori dei terroristi e dei criminali. E invece non è così. Ocalan rappresenta un popolo che sta resistendo, anche con le armi, ad un tentativo di genocidio».

Le Pen sospende Megret

Francia, il Front national verso la scissione

Cossiga pronto a mediare tra Tripoli e Ue

■ L'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga prepara il suo viaggio in Libia. Obiettivo: mediare tra Muammar Gheddafi e l'Europa su proposta dello stesso leader libico, affinché l'Unione europea convinca il Consiglio di sicurezza dell'Onu ad attenuare l'embargo contro Tripoli decretato dopo l'attentato di Lockerbie. Il leader libico avrebbe molto apprezzato la simpatia espressa da Francesco Cossiga per i nazionalisti baschi e il popolo irlandese.

Jean Marie Le Pen ieri ha scomunicato ufficialmente Bruno Megret e altri quattro membri dell'ufficio politico. Bruno Megret, ex delirio di Le Pen aveva chiesto la convocazione di un congresso straordinario del partito. Ma la sospensione dei «congiurati» in attesa di un consiglio di disciplina che non si preannuncia certo democratico non è servita al leader dell'estrema destra per assicurarsi di restare in sella al partito da lui fondato e del quale si proclama autorità sovrana.

Il congresso si terrà probabilmente in gennaio. Il quorum del 20 per cento dei 42.000 aderenti al partito necessari per la convocazione è stato raggiunto, ha annunciato in serata Serge Martinez, il promotore e uno dei puniti. Il quale pensa addirittura di arrivare ad un 40 per cento di consensi. Sembra quindi vincente la logica aritmetica che Bruno Megret ha

opposto al categorico pugno sul tavolo di Le Pen. Megret ha definito «nulla e non avvenuta» la decisione di Le Pen e Philippe Olivier, compagno della ormai reietta figlia maggiore di Le Pen Marie Caroline, ha contestato la validità della sanzione, affermando che il suo solo «crimine» è di «aver chiesto di dare la parola ai militanti». Le Pen, senza rispondere alle domande dei giornalisti, ha lasciato la conferenza stampa dopo aver lanciato la sua bomba: un documento («Le Monde» l'ha pubblicato ieri) che prova «il complotto» megretista, «un'immonda accozzaglia di calunnie e di odiosi pettegolezzi», in cui il quinto sospeso, Franck Timmermans, racconta l'emarginazione contro Megret. La contro-bomba è arrivata in serata: Le Pen è stato citato per direttissima da due membri del Fn per aver fatto bloccare la casella postale per le firme per il congresso.

DALL'INVIATA
CINZIA ROMANO

CANBERRA Una sola grande potenza nel mondo non è una garanzia per la pace. Prima di lasciare l'Australia Oscar Luigi Scalfaro affida ad un brindisi col premier del Nuovo Galles del sud, Bob Carr, il suo affondo contro chi pensa di poter decidere da solo il destino del mondo: «Il mio è un pensiero personale» precisa il capo dello Stato. Che parla di sé come «di un piccolo uomo italiano che con grande amore si sente di dirvi una cosa»: oggi l'umanità ha bisogno che di grandi potenze ce ne siano più di una. Questa è l'unica garanzia per difendere l'umanità dai pericoli di nuovi conflitti. Non serve una potenza che da sola mostri i muscoli e alzi la voce. Meglio un'impostazione filosofica - spiega Scalfaro - che abbia al centro l'uomo. E l'Australia per Scalfaro

ha «tutte le doti per essere una di queste grandi potenze sul piano internazionale», un ponte per nuovi rapporti tra Oriente ed Occidente. L'Italia sarà vicina su questa strada all'Australia, si dichiara convinto capo dello Stato.

Scalfaro non vuole però che le sue parole, sicuramente gradite a Sidney, possano irritare chi finora ha governato i destini del mondo. Cioè gli Stati Uniti, rimasti soli dopo il crollo dell'impero sovietico «di cui abbiamo gioito perché negava i diritti della persona, più idoneo alla guerra che alla pace». Il suo «è un richiamo», ma «ad una persona ultraottantenne si perdona anche questo».

Scalfaro rompe così il silenzio mantenuto in mattinata con la stampa. «Chiedo scusa, ma non rispondo su questioni che riguardano la politica italiana», aveva detto ai giornalisti italiani che chiedevano una valutazione dello spi-

raglio nel dialogo tra forze politiche sulle riforme e se gli avessero fatto piacere i continui auguri per una sua prossima rielezione. La risposta era stata un fermo e brusco invito a parlare solo della visita in Australia.

Il portavoce del capo dello Stato chiede se ci siano altre domande. Silenzio. «Ci sono ancora tre minuti, osserva Scalfaro, e in tre minuti si possono fare tante domande...» Il problema non sono le domande; ma le risposte che la stampa italiana ha capito che non avrà. Il gelo che scende nella saletta della Casa Italia è eloquente riguardo ai difficili rapporti tra il Quirinale e i giornalisti al seguito che hanno contrassegnato questi sei giorni in Australia, dopo la lunga esternazione del capo dello Stato durante il volo da Singapore a Melbourne.

E dire che sul tema delle riforme Scalfaro aveva insistito in tutti i suoi discorsi pubblici. Lanciando

appelli alle forze politiche a riprendere il dialogo («Vi siete impegnati di fronte al paese, come risponderete ai cittadini?», strigliando l'opposizione («i vostri amministratori chiedono una nuova organizzazione dello Stato») e la maggioranza («non si fanno a colpi di maggioranza, non ci sono i numeri, occorre un'ampia intesa»). Sul tema era tornato nell'incontro con i giornalisti durante il volo, facendo comprendere la sua eventuale disponibilità ad un secondo mandato per completare la transizione iniziata nel '93, col referendum prima e la legge elettorale poi, che lo aveva portato a decidere di sciogliere le Camere. Parole che, rimbalzate in Italia, avevano provocato più critiche che consensi. Così, il viaggio iniziato con l'invito a riprendere il dialogo sulle riforme, si conclude con un «no, grazie, di politica italiana non parlo».

